

# La lingua e la scrittura degli emigrati italiani in Venezuela e Argentina

Eszter Klára Boros

L'Italia è l'unico grande Paese dell'Europa occidentale a non avere dato luogo alla nascita di Stati nel terzo mondo che, giunti all'indipendenza, abbiano mantenuto l'italiano come propria lingua.

Vi sono numerose ragioni per cui ciò non è accaduto. Nel caso dei Paesi analizzati in questo studio, ad esempio, è evidente che in Venezuela la presenza italiana non ha mai raggiunto la massa critica necessaria ad italianizzare il Paese. Ben note sono le cifre dell'emigrazione italiana in Argentina, il Paese che più di ogni altro nel mondo è giunto vicino a diventare un'"altra Italia". Anche in Argentina, tuttavia, nonostante la metà della popolazione sia di origine italiana, l'italiano è rimasto lingua di emigrazione. Non è infatti logico attendersi che quanto si è verificato per altri Paesi europei nelle loro colonie, adozione più o meno integrale della lingua della potenza coloniale per via di un'imposizione proveniente dall'alto, potesse accadere nelle terre di emigrazione con un analogo movimento dal basso. Il fatto è semplicemente che gli emigrati italiani che sono giunti in Venezuela ed in Argentina sono stati assai rapidamente assorbiti nell'area linguistica ispanofona, abbandonando altrettanto velocemente la lingua madre, che questa fosse l'italiano o un dialetto. Scopo di questo studio è analizzare tale processo di assimilazione attraverso i testi prodotti da emigranti italiani trasferitisi in Argentina e Venezuela, mettendo in luce come una serie di fattori, quali ad esempio la distanza dalla madrepatria, l'estrazione culturale dei migranti, la somiglianza tra la lingua di origine e quella del Paese di emigrazione abbiano contribuito ad un progressivo annullamento della loro identità linguistico – culturale trasformandoli in Argentini e Venezuelani assai più di quanto siano disposti ad ammettere anche a sé stessi.

---

<sup>1</sup> Questo articolo è derivato da un più ampio e dettagliato studio della dott.ssa Eszter Klára Boros, laureata in linguistica presso l'Università Cattolica Péter Pázmány, Piliscsaba, Ungheria.

## **L'emigrazione italiana nel mondo e in America Latina**

Il concetto di “altra Italia” è certamente una delle idee più suggestive della moderna politica italiana. Con questa curiosa espressione si intende fare riferimento alla comunità degli italiani all'estero e dei loro discendenti che, secondo alcune stime, ascenderebbe alla suggestiva cifra di sessanta milioni di individui. Un’“altra Italia” fuori dell'Italia, appunto, che sarebbe il risultato di una diaspora durata circa cento anni, nel periodo compreso, indicativamente, tra il 1876 ed il 1976. Il fenomeno dell'emigrazione avrebbe interessato, in un secolo, circa ventisei milioni di persone.

L'emigrazione italiana in America Latina ha riguardato in maniera particolare, facendo riferimento al solo spazio linguistico ispanofono (con l'esclusione quindi del Brasile), l'Argentina e, in misura minore, il Venezuela.

I primi emigranti italiani raggiunsero l'Argentina alla fine del XVIII secolo, ma fu soltanto nella seconda metà del XIX che i flussi migratori si fecero imponenti. Tra il 1876 ed il 1915 quasi due milioni di emigrati vi si trasferirono dall'Italia. In totale, si calcola che tre milioni e mezzo di Italiani si siano insediati nel Paese di adozione tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo. Si trattò di persone della più varia estrazione sociale che, particolarmente a partire dall'inizio del '900, si fecero strada in tutti i settori della società e dell'economia argentina, integrandosi perfettamente nella terra di emigrazione ed influenzandone usi e costumi in modo determinante. Si stima che ad oggi più o meno la metà della popolazione argentina, circa 30 milioni di persone, sia di discendenza italiana. L'emigrazione italiana in Venezuela è relativamente meno importante, ma non per questo trascurabile. Diversamente dall'emigrazione verso l'Argentina, quella verso il Venezuela interessò soprattutto persone di estrazione sociale medio – bassa. Questa trovò comunque modo di affermarsi nel Paese di adozione.

## **La psicolinguistica e la perdita della lingua madre**

L'analisi psicolinguistica enuclea quattro fasi che l'individuo attraversa nel corso della sua esperienza di emigrazione. La prima fase è detta della “competenza linguistica dell'emigrante in partenza” e può riferirsi sia alla lingua madre (quasi sempre nella sua varietà “popolare”), sia ad un dialetto

della medesima. La seconda fase è quella dell'arrivo nel Paese di emigrazione, la terza quella degli "anni di assestamento e dell'evoluzione della lingua madre" e la quarta ed ultima quella del "disorientamento e silenzio" con perdita della lingua madre. Le modalità del passaggio dalla prima alla quarta fase dipendono da una serie di fattori endogeni ed esogeni: tra i primi ricordiamo (1) il livello culturale di origine dell'emigrante, (2) la sua età all'epoca dell'emigrazione, (3) la presenza o meno della famiglia all'atto del trasferimento, (4) la sua collocazione professionale (urbana, industriale, agricola), (5) la sua area di provenienza (urbana, agricola); tra i secondi è bene invece ricordare (6) la distanza del Paese di emigrazione da quello di origine, (7) le caratteristiche della lingua del Paese di emigrazione, (8) il prestigio di cui la cultura di quest'ultimo gode rispetto a quella della terra d'origine. Tutti questi fattori hanno un'influenza specifica sul modificarsi dell'identità linguistica dell'emigrato e determinano sia la misura dello scostamento che questi sperimenta dalla sua identità di origine, e del parallelo avvicinamento a quella del Paese di destinazione, come anche la rapidità con cui questo processo si verifica. Tra i fattori sopra descritti, quelli che maggiormente hanno interessato l'emigrazione italiana in America Latina sono il livello culturale di partenza e il contatto con lo spagnolo.

### **I semicolti**

Le collettività italiane emigrate in America Latina appartengono quasi interamente alla categoria cosiddetta dei "semicolti". In un suo studio sui volgarizzamenti trecenteschi Francesco Bruni<sup>2</sup> definisce come testi di origine semicolta quelli "molto inferiori alle capacità di discorso comunemente espresse da autori e gruppi intellettuali anche di non grande spicco" i cui autori non sono analfabeti, ma nemmeno del tutto partecipi di una cultura elevata. Non si tratta di persone incolte, o "semianalfabete": esse sono in condizione di esprimersi in una forma scritta articolata che si caratterizza per un forte legame con l'oralità. La lingua di cui fanno tipicamente uso i semicolti è, oltre al dialetto, una forma

---

<sup>2</sup> Bruni, Francesco, *Traduzione, tradizione, e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in AAVV., *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*. Atti del Seminario di Perugia 29-30 marzo 1977, pp. 195 - 234

di italiano che viene descritto con il termine “popolare”. L’italiano popolare si distingue da quello regionale per il fatto di avere carattere pressoché nazionale. Tale lingua viene usata anche dagli incolti, sebbene ad un livello più basso.

In breve, è possibile affermare che i semicolti usino una lingua “incompiuta”, suscettibile di migliorare in un eventuale, improbabile, prosieguo degli studi. Altri caratteri del testo semicolto sono: il prevalere del contenuto sulla forma, la privatezza, la spontaneità, la “componente allocutiva” (dialogo a distanza), nelle missive, mancanza di rilettura e “autodettatura” (fenomeno questo per cui lo scrivente legge a sé stesso il testo in fase di composizione). I tipici esempi della scrittura semicolta sono lettere, diari e autobiografie, “scritture esposte” (cartelli), testi burocratico – amministrativi. La composizione non nasce da esigenze proprie, interiori, ma dalla necessità di fare fronte a una necessità imposta dall’esterno. Al di là di questi elementi generici, è possibile identificare un testo come appartenente alla varietà della lingua popolare sulla base di caratteristiche linguistiche, grafiche, fonetiche, morfo – sintattiche, lessicali e testuali.

In generale, quanto minore è la cultura dell’emigrato in partenza, tanto più marcato e veloce è il suo distacco dalla lingua e cultura di origine e il suo avvicinamento a quella del Paese di elezione. Una persona di scarsa cultura, infatti, avrà difficoltà a sistematizzare le nuove nozioni e competenze linguistiche e darà al tempo stesso scarsa importanza al deterioramento che interessa contemporaneamente la lingua madre. D’altra parte, anche lo spagnolo non cresce in maniera omogenea e sistematica a causa del disordine con cui l’individuo lo affronta. Durante gli anni dell’assestamento la lingua madre si mantiene ed evolve tramite il contatto con altri emigrati, spesso in realtà associative quali il club, la “Casa d’Italia” etc. Anche tale evoluzione è però funzione del livello culturale dell’interessato perché la lingua che le comunità emigrate preservano all’estero è una forma tanto più povera e rigida dell’originale quanto più insicuri sono i parlanti delle loro personali nozioni linguistiche.

### **Caratteristiche linguistiche**

I primi studi ritenevano che l’italiano popolare presentasse una sostanziale assenza di regole proprie e si distinguesse invece soprattutto per le violazioni di quelle della lingua standard. Dopo le prime ricerche in materia di Cortelazzo,

sono però emersi altri studi che hanno consentito di isolare regole proprie dell'italiano popolare.

Un altro carattere evidente dell'italiano popolare è la tendenza alla semplificazione, soprattutto morfologica. Vi sono poi abbondanza di analogie, ipercorrettismi, una interferenza più o meno marcata del dialetto a livello fonetico e lessicale. E, naturalmente, la presenza degli arcaismi cui si è fatto riferimento più sopra.

### **Caratteristiche grafiche**

Uso della scrittura “elementare di base” (quella insegnata ai bambini quando imparano a scrivere, evidente soprattutto nella grafica delle lettere maiuscole); incapacità di legare i caratteri in modo metodico e coerente; impiego delle maiuscole senza apparente criterio (alcuni<sup>3</sup> ipotizzano il prevalere di un “uso reverenziale”, per cui la maiuscola è attribuita ai concetti importanti per chi scrive); scarsa padronanza delle regole ortografiche, in particolare dei fonemi da rendere con digrammi o trigrammi (*gn, gli, sci*), uso della *q* di fronte a tutte le *u*, anche in luogo del corretto impiego della *c*, della *h* in tutte le forme verbali di *avere* (o sua erronea omissione per ipercorrettismo o suo opposto), della *i* dopo *c* e *g* per rendere il suono velare, l'uso di *gl* dove dovrebbe aversi *gli*, l'omissione della nasale davanti a consonante (*cato* al posto di *canto*, *dimeticato* al posto di *dimenticato* etc.), talvolta con raddoppiamento di quest'ultima (es.: *fidazzato* per *fidanzato*), scempie al posto di doppie e viceversa e ancora, omissioni e scambi di lettere, particolarmente di vocali, sincopi (*merto* al posto di *merito*), aferesi (caduta di suoni all'inizio della parola), troncamenti, (*andà* invece di *andare*); agglutinazioni e deagglutinazioni, la erronea separazione o congiungimento degli affissi, prefissi o suffissi, con la parola (*linverno, l'aradio, all'avoro, l'imite, limmondezza*), incapacità di usare la punteggiatura per la convinzione che questa, piuttosto che la struttura del discorso debba riflettere le pause del parlato, analoga incapacità nell'impiego di accenti, apostrofi e di tutti i segni diacritici.

---

<sup>3</sup> Romanello, M.T., *Una scrittura di classe. A proposito dell'italiano popolare* in Sigma, nuova serie, XI, 1978, p. 86

## **Lo spagnolo e l'italiano<sup>4</sup>**

La somiglianza strutturale (fonologica, morfologica e sintattica) e lessicale dello spagnolo all'italiano, e ancor più a molti dialetti italiani, soprattutto meridionali, ha giocato in modo determinante a favore dell'abbandono della madre lingua da parte delle comunità emigrate di origine italiana. Italiano e Spagnolo presentano infatti sostanziali congruenze dal punto di vista morfologico e sintattico a livello delle categorie flessive e della struttura frasale. Hanno poi molti elementi in comune sotto il profilo semantico e sotto quello del lessico. Le differenze si concentrano soprattutto sul piano fonetico e fonologico, particolarmente per quanto riguarda le consonanti e la corrispondenza tra suoni e grafemi.

Sul piano dei verbi, l'italiano e lo spagnolo sono contrassegnati da una simmetria strutturale di modi e di tempi: la morfologia e la sintassi spagnola e quella italiana codificano in modo analogo le distinzioni di modo e di tempo. Vi sono dunque dei casi in cui preposizioni analoghe o simili hanno usi equivalenti nelle due lingue, e degli altri in cui tali usi sono del tutto distinti. Per quanto riguarda gli altri elementi, possiamo dire che sia l'italiano che lo spagnolo presentano l'articolo determinativo ed indeterminativo. Il sistema degli articoli in italiano è parecchio più complesso che non in spagnolo, che presenta nella loro caratterizzazione ed impiego una maggiore regolarità.

Per discendenti di livello culturale molto basso, come quelli che costituiscono per la maggior parte oggetto di questo studio, si tratta di un aiuto importantissimo, che li libera del difficile compito della strategizzazione dell'apprendimento.

Purtroppo la somiglianza fa anche sì che una volta appreso lo spagnolo, diventi molto più difficile marcarne i confini dalla madre lingua il cui controllo, sempre per un collettivo di discendenti di basso livello culturale, è sempre, fin da principio, incerto. La vera crisi sopraggiunge nel momento in cui dovrebbe intervenire la parte finale dell'apprendimento, quella della differenziazione. Nella mente del "semicolto", che non può nemmeno ancorare le nozioni linguistiche del parlato ad una sfera scritta sufficientemente solida, la madre lingua e lo spagnolo

---

<sup>4</sup> Costamagna, Lidia - Marcaccio, Alejandro, *Linguistica contrastiva: italiano-spagnolo (argentino)* Università di Perugia per Stranieri, 2010.

iniziano a coesistere in un tutto indistinto, regolarmente consolidato dal fatto che l'estrema somiglianza dei due idiomi non impone al parlante neppure un cambiamento di registro. Ed il fatto di non aver dovuto sviluppare una consapevole strategia di apprendimento non fa che aggravare la situazione, poiché l'acquisizione di vocabolario e strutture è per lo più avvenuta in modo pressoché inconscio.

Nel caso specifico di italiano e spagnolo vi sono poi fattori a causa dei quali lo "scivolamento" dall'uno verso l'altro diventa più facilmente irreversibile. Innanzitutto, si è visto come i sottosistemi dell'articolo e della formazione del plurale siano sensibilmente più elementari in spagnolo di quanto non siano in italiano. Questo significa che, una volta appreso il nuovo codice ed interiorizzato, il parlante di basso livello culturale ha sempre maggiori difficoltà compiere la transizione inversa, ad esempio dall'articolo spagnolo a quello italiano. Inoltre molti dialetti italiani, particolarmente quelli del meridione, ma non solo, hanno punti di contatto con lo spagnolo (dal quale molti di essi sono pesantemente influenzati per motivi storici). Il cammino dalla madre lingua allo spagnolo diviene qui ancora più semplice, e la preservazione dell'italiano ancora più impervia. Fino al punto che dall'esservi interferenze della madre lingua sullo spagnolo le due lingue si scambiano di ruolo.

Per quanto sopra esposto è possibile concludere che ricorrano i presupposti teorici perché gli emigrati italiani in Venezuela e Argentina, e più in generale in America Latina, abbiano rapidamente abbandonato la lingua italiana, o i loro dialetti italiani di origine a favore dello spagnolo. Tale affermazione, positivamente testata sotto il punto di vista teorico, è stata verificata anche sul piano empirico analizzando 36 documenti forniti dai consolati italiani di Maracaibo (Venezuela) e Córdoba (Argentina), di cui costituisce un esempio il brano esposto a seguire. Si tratta di testi prodotti da emigrati appartenenti al gruppo culturale noto come "semicolto" che provengono da un contesto spesso originariamente dialettale ma non chiuso all'influenza di un italiano classificabile come "popolare".

bene uno gli lo dato personalmente, e  
circa 6 mese en una certificata le  
ho mandato unaltro; si per caso  
no le sirve nessuno, solo con me  
solo righitto che me scrive, e subito lo  
tendra.

UN DOCUMENTO DALL'ARGENTINA

**Villa Carlos Paz 02.02.1983**

Gentilissimo Signor:

Le faccio sapere che ho ricevuto gli  
assegne della mia pensione di guerra.

A parte le faccio sapere, che el certifica-  
to de supervivencia rilasciato della  
pulizia de Villa Carlos Paz; se ricoroda  
bene uno gli lo dato personalmente, e  
circa 6 mese en una certificata le  
ho mandato unaltro; si per caso  
no le sirve nessuno, solo con me  
solo righitto che me scrive, e subito lo  
tendra.

Lo saludo ate <sup>te</sup> su connazionale

GP molte grazie

**ETÀ: 84 anni**

**SESSO: maschile**

**ORIGINE: calabrese**

**GENERAZIONE: prima**

**MEZZO GRAFICO: a mano**



## Analisi del testo

La lettera comincia con una formula di rispetto non appropriata e inconsapevolmente eccessiva (*gentilissimo*); *signor* è evidentemente derivato dallo spagnolo *señor*; *le faccio sapere*; *assegne*, con finale in *-e* è probabilmente una manifestazione di attenuazione della finale atona, tipica dei dialetti del meridione d'Italia, per cui il carattere della vocale finale rimane indefinito (vocale atona); lo scrivente la trascrive dunque in modo più o meno casuale; *penzione*, con passaggio dalla fricativa all'affricata tipica dei dialetti centro – meridionali; *facio*, con una sola *-c*, caratteristica della scrittura semicolta, in cui vi è difficoltà ad attenersi a regole la cui conoscenza è incerta, in questo caso l'uso delle doppie; *el*: articolo mutuato dallo spagnolo; *supervivencia*: uso del vocabolo spagnolo in sostituzione di quello italiano *sopravvivenza* che, comunque, non traduce l'espressione italiana *esistenza in vita*, che sarebbe qui corretta; *relasciato*: dall'italiano *rilasciato* con ispanismo nel prefisso della parola (*re-* invece di *ri-*); *pulizia*: termine dell'italiano popolare usato in luogo di *polizia*; *gli lo*: in luogo di *gliel'ho*, dall'italiano popolare; *e circa 6 mese en una certificata le ho mandato unaltro*: per *e circa 6 mesi [fa] in una raccomandata glie[ne] ho mandato un altro*, dove si mescolano elementi dell'italiano semicolto, l'incapacità di rendere in modo ortograficamente adeguato *gliene*, *un'altro*, oppure, eventualmente, influenze dello spagnolo (*mese*, dallo spagnolo *meses*, *le ho mandato* dallo spagnolo *le mandé*); *si*: spagnolo, in luogo dell'italiano *se*, oppure dialettale italiano meridionale; *no le sirve nessuno*: l'intera espressione in spagnolo, con l'eccezione della parola *nessuno*, in luogo dell'italiano *non gliene serve nessuno*; *solo con me solo righitto che me scrive*: espressione dal significato indecifrabile; *tendrà*: spagnolo per *avrà*; tale particolarità è stata trasmessa proprio attraverso lo spagnolo anche a vari dialetti dell'Italia meridionale; *lo saludo*, spagnolo per *la saluto*; *ate<sup>te</sup>*: abbreviazione dello spagnolo *atentamente*, espressione di rispetto usata al termine della corrispondenza; *su*: spagnolo per *suo*.

## Conclusioni

Gli effetti delle dinamiche sopra descritte sul mantenimento della madrelingua da parte di un campione di emigranti semicolti esposti all'influenza dello

spagnolo possono sintetizzarsi in un graduale, inesorabile scivolamento verso lo spagnolo. Ciò è confermato dall'analisi di testi prodotti dalla prima e dalla seconda generazione emigrate. La prima generazione ha una maggiore tendenza a fare uso del dialetto, ma soprattutto di italiano popolare. Questo collettivo si caratterizza inoltre per una presenza di improprietà linguistiche derivanti da dialetto o italiano popolare relativamente superiori in numero rispetto alle interferenze provenienti dalla lingua spagnola. Raramente cioè, gli episodi di interferenza dallo spagnolo superano in un brano quelli che derivano dall'italiano popolare o dal dialetto.

La seconda generazione vede una radicale riduzione delle interferenze da dialetto e italiano popolare ed una diminuzione, di entità tuttavia inferiore, delle interferenze dallo spagnolo, con un miglioramento della qualità dell'italiano.

La graduale scomparsa degli influssi dialettali ed italiano – popolari dai testi della seconda generazione indica con ogni probabilità che quest'ultima non abbia appreso l'italiano dalla prima. In sintesi, la maggior parte dei parlanti emigrati dialettofoni e/o semicolti non ha trasmesso la madrelingua alle successive generazioni perché dopo un periodo di tempo più o meno breve è passata ad esprimersi quasi esclusivamente in spagnolo. Lo stesso studio corrobora l'ipotesi che il gruppo semicolto sia relativamente più aperto all'influenza dello spagnolo sulla madrelingua di quanto non lo siano le persone di maggior cultura. Si è infatti rilevato che i soggetti sui cui testi si è osservato il 90% sul totale delle interferenze dialettali o italiano – popolari sono anche responsabili dei due terzi delle interferenze dallo spagnolo.

*eszterboros@hotmail.com*